

Cari studenti,

anche per me questi sono gli ultimi giorni di scuola.

Mentre vi scrivo, sono preso da due sentimenti autentici: uno di gioia perché incomincia una stagione nuova dell'esistenza, forse meno ricca di impegni, certamente non più scandita dal ritmo vorticoso dell'orologio; l'altro è un sentimento di rammarico, perché mi mancherà il diuturno contatto con voi e (ahimè!) non potrò più ammirare il brillare dei vostri occhi.

Di sicuro porterò sempre nel cuore tutti voi che avete condiviso con me un tratto, seppur fugace, di questa meravigliosa avventura che è la vita umana.

Lasciate ora che io vi dica alcune cose a cui tengo molto. Godetevi le meritate vacanze, allo stesso tempo non trascurate ogni giorno di arricchire il vostro bagaglio di conoscenze, magari approfondendo quelle materie più impegnative per voi e, soprattutto, leggete, leggete moltissimo.

Il vostro primo obiettivo è quello di prepararvi seriamente per affrontare le sfide che i tempi richiedono.

Siate gelosi custodi della vostra libertà interiore e se vi accorgete che qualcosa (o qualcuno?) la limita, non esitate un istante a liberarvene.

Diffidate della televisione e della pubblicità; non lasciatevi incantare dalla realtà virtuale, appassionatevi alla vita vera. Non cercate sulle righe della storia di apparire a tutti i costi, ma siate con semplicità voi stessi, cioè infaticabili ricercatori di luce e di verità.

Ogni giorno ritagliatevi un tempo di silenzio intorno a voi per immergervi nel paesaggio circostante e ascoltare così, la voce della natura e gustare il fluire delle stagioni, oppure fermatevi a guardare il sorgere del sole o un tramonto per avere desiderio d'infinito.

Curate un diario personale e scrivete sul frontespizio **“IO**

**CI SONO”** e riempitelo poi di parole e gesti che sanno di stupore, di tenerezza, di comprensione, di emozioni vere e non vergognatevi di scrivere che avete pianto con chi piange, avete gioito con chi gioisce, avete condiviso con chi non ha niente.

Non fermatevi al primo traguardo, ma volate sempre più in alto fin che non si concretizzi il sogno che avete cullato da bambini. Tirate fuori quella creatività immensa che avete dentro di voi per realizzarvi professionalmente, ma anche per impegnarvi nel sociale, nel volontariato e nella politica.

Il futuro è nelle vostre mani, coloratelo con i colori della pace e della bellezza.

Cari Andrea, Fatima, Fiammetta, Driss, Vittorio... vi chiedo di farmi un regalo: al suono dell'ultima campanella vorrei che ci ritrovassimo fuori dalla scuola a formare un ideale girotondo. E subito dopo affidiamo il nostro grido di amore al vento, perché lo porti a tutti i viandanti del mondo, in cammino per fare grande il mistero dell'uomo.

Grazie

*Il vostro Preside  
Domenico Larovere*

*Saluto indirizzato agli studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore "Moretti" di Lumezzane in occasione della fine dell'anno scolastico 2006/2007.*

Ora ascoltate bene, il mio parlare continuerà e non ho voglia di recidere di colpo questo sentimento che mi lega a voi, oggi, come fin dal primo giorno in cui sono entrato in un'aula scolastica. Non so se chiamarla passione. È solo, forse, un sentimento allo stato nascente.

Vivo velocemente in un continuo stato di grazia, simile ad un adolescente che si innamora la prima volta, stregato dal viso e dagli occhi di una ragazza dai lunghi capelli castani. Mentre voi siete tornati sui banchi di scuola in questi primi giorni di settembre, mi vedo camminare accanto a voi di buon mattino verso la scuola e fermarmi a salutarvi uno per uno. Oppure sono in presidenza a guardare dall'alto, mentre in gruppo scambiate qualche parola aspettando il suono della campanella. Accendete una sigaretta e poi un'altra, se ritarda.

Tu Giovanna, bella, sicura, quasi sfrontata, eterna innamorata, stringi le mani di Claudio al solito timido, indeciso, un po' sognatore. Non vuoi staccarti da lui se non quando l'ultimo ritardatario è entrato di corsa, per dargli furtivamente un ultimo bacio e correre verso l'altra entrata della scuola.

In un momento diverso della giornata guardo l'orologio e penso: ora i ragazzi fanno la ricreazione e subito ritorna l'eco di una voce: come, ci chiama ancora ragazzi? E mi accorgo così di essere in 5<sup>A</sup> ITIS a parlarvi e tu, Gabriele, sei piuttosto risentito per questo. Ti alzi in piedi, alto quasi due metri e mi fai notare il tuo fisico da palestrato. Ed io non trovo altro che dirvi: per me siete sempre dei ragazzi.

Poi apri gli occhi e mi ritrovo solo con me stesso e i miei

ricordi. Ma non avevo detto che la mia vita sarebbe cambiata, non scandita più dal ritmo incalzante dell'orologio? Quando scrivevo quelle parole pensavo di essere forse più libero, meno legato al suono dell'orologio e mi sarei impegnato a dare una mano a mia moglie nella quotidiana fatica dei lavori di casa.

Oppure pensavo di sedermi fuori dal balcone della mia casa in montagna a guardare il prato sottostante e il mutare della natura nelle diverse stagioni. Come sto facendo in questo momento che ho ripreso a scrivere e vedo Erminio (un condomino, che fa anche il giardiniere) raccogliere le foglie e farne dei cumuli, che poi, ammuccinati, bruceranno in questo autunno freddo e piovoso che sta portando via i ricordi. Sta portando via anche gli ultimi fiori. Tranne quel cespuglio di ginestre dietro casa, l'unica macchia gialla in questa distesa arancione di foglie morte.

Ritorno di nuovo al mio tavolo di lavoro e decido di aspettare insieme a voi che il prato si ricopra al mattino presto di un sottile strato di brina come neve di fine autunno, che annuncia già l'inverno spoglio di gemme.

Poi guarderò il prato di muschi e di licheni. Mi siederò in casa dietro i vetri del balcone e aspetterò che la natura ritorni a rivestirsi di crochi e di primule, di violaciocche e di margherite, per accorgermi che l'anno scolastico volge di nuovo al termine e la giostra della vita continua a girare. Perché dico queste cose? Perché non voglio staccare il cordone ombelicale che mi lega a voi?

Forse perché convinto di una cosa: il vostro essere giovani impegnati nello studio può rappresentare, infatti, il punto di partenza per edificare una società nuova, dove è possibile sperimentare la vita vera e dove l'importante non è la vita che corre, ma l'istante che ferma la vita.

L'esperienza dell'uomo è sempre una ricchezza. Ciò che noi facciamo e pensiamo è pieno dell'eredità di quelli che ci hanno preceduto. In questo ci è di grande aiuto camminare sulle orme già tracciate. Ma ora è il vostro turno e tocca a te, Andrea, a te, Fatima, a te, Giovanni. A tutti voi studenti rendere il mondo sempre più pieno di umanità.

Già da questi pochi giorni che sono in pensione, mi sembra di vivere più velocemente, come se il tempo (il mio tempo!), invece di dilatarsi, sia contratto. Strano questo, perché ero convinto che avrei gustato più intensamente l'attimo che brucia un atomo di me stesso. Ma, a pensarci bene, la cosa non è affatto strana!

Entriamo per un momento nel nostro modo abituale di vedere, di pensare, di vivere. Consideriamo il tempo e lo spazio come concetti e diamo anche delle misure a questi concetti, ma ecco ci innamoriamo e tutti i nostri pensieri sono travolti. Cioè, in un momento di innamoramento o quando contempliamo qualcosa che ci attrae, il tempo non è più quello dell'orologio della mente, ma diverso, a volte veloce, a volte addirittura immobile.

Se siamo stregati dagli occhi di una persona, il tempo sparisce e un'ora ci sembra un attimo, non perché il tempo corre, ma perché il tempo è fermo; eppure quando riguardiamo l'orologio, ci sembra che il tempo sia volato.

Non l'aveva già dimostrato Einstein che i nostri concetti di tempo e di spazio sono relativi? Ma noi a queste cose non diamo peso e, in genere, non riflettiamo sulla nostra personale esperienza.

Per questo motivo ritornare con la memoria al passato è per me il modo più giusto per ricordare il tempo carico di vita ed anche per capire cosa ho realizzato e come ho inteso vivere il mio essere studente. A lungo insegnante. E negli ultimi anni anche preside.

L'idea di riprendere il filo del discorso è esplosa in una latiginosa giornata ottobrino, quando, sollecitato da mia moglie, scendo in cantina a mettere un po' d'ordine. Lì incomincia, invece, questo viaggio nello spazio e nel tempo insieme a voi, quando mi accorgo che un libro dimenticato, un foglio sparso, un comune oggetto mi richiama un periodo ben preciso della mia esistenza. Ritrovare quei fotogrammi biologici, ormai smarriti nel tempo, ritrovare un'immagine perduta, per me è come se ritornassi a vivere con voi tutta la vita. Ma è una foto-

grafia color seppia, sfilatasi da un vecchio album, che attira di più la mia attenzione.

Riconosco la terza G, la classe di quando io frequentavo la terza elementare al mio paese di nascita, Margherita di Savoia. Credetemi ho fatto fatica a riconoscermi. Ho dovuto -pensa-te- comparare quella fotografia con un'altra della mia prima comunione, per arrivare ad individuarmi. Ma il mio maestro fotografato insieme a noi scolari, l'avrei riconosciuto in mezzo a mille persone. È lui che ha lasciato un segno indelebile perché per primo dischiuse in me il senso dello stupore. Risvegliò quel "fanciullino" (del Pascoli, ricordate?) che è dentro ciascuno di noi e che tuttora sprizza meraviglia da tutti i pori.

Non ha nebbie il mio paese. Vive di sole e si srotola come un serpentone di piccole e strette case tra l'azzurro mare adriatico e il biancore delle saline. Nascono e amoreggiano qui gli aironi cinerini, i fenicotteri rosa e le rondini marine. Quando le femmine cantano, i maschi delle rondini si alzano in volo a raccogliere i fili d'erba che intrecceranno per i loro nidi.

La mia scuola era situata a due passi dal mare e il maestro, a volte, ci portava lì a fare lezione. E noi ragazzi in primavera eravamo già abbronzantissimi per effetto dei raggi del sole. Andavamo in spiaggia e ci sedevamo sulla sabbia ad ascoltare il respiro del mare, a guardare i gabbiani che andavano e tornavano dall'acqua o che giocavano a rincorrersi sul bagnasciuga. Io mi riempivo le tasche di molliche di pane raffermo e una volta sulla sabbia le svuotavo e mi accorgevo che non subito, ma quando mi allontanavo i gabbiani arrivavano a prendersi il cibo.

Il mare diventava, così, una scuola senza pareti e soffitto dove entrava il vento da tutte le parti e ci portava con sé al di là dell'orizzonte e tu vedevi che dietro un orizzonte ce n'era un altro, forse da esplorare, forse da vivere. Da quella distesa di sabbia in riva al mare come rondini partivano i nostri pensieri verso cieli nuovi e terre nuove. Che passione quando il maestro ci lasciava liberi di raccogliere gusci di conchiglie vuote ed io sognavo che da grande avrei fatto il raccoglitore di conchiglie!

Un giorno, mentre andavamo in giro sulla rena bagnata, ai piedi di una collina di sabbia, trovammo altri bambini che stringevano tra le mani gusci di conchiglie colorate. Chiedemmo loro cosa cercassero: risposero che andavano in giro a raccogliere conchiglie, per regalarle. Incominciammo anche noi a raccoglierne. Mi riempii le tasche anch'io di conchiglie che per me avevano il sapore dello stupore. Sentii la mia anima divenire leggera elevarsi in volo come un gabbiano che si tinge d'azzurro nell'immensità dello spazio.

A volte il maestro ci portava vicino ai campi dell'acqua-madre ad ammirare il suo cristallizzarsi, quando cioè le invisibili particelle di cloruro di sodio, sciolte nell'acqua salmastra, diventano per azione del sole e del vento, candidi grani di sale, che, abbracciati tra loro, formano una luccicante distesa bianca. Ai bordi di queste immense vasche di sale c'erano, strano a dirsi, ciuffi di salicornie, l'unica pianta sempre verde che cresce ai bordi delle saline.

Non si viveva solo a contatto con la natura circostante, in classe si faceva lezione seriamente. Il maestro ci spiegava tutto, ripetendo più volte le stesse cose, se tu non avevi capito. Era esigentissimo. Se più di una volta non rispondevi bene alle domande o non stavi attento, col sorriso ti chiamava vicino alla cattedra, ti diceva di aprire le mani e con la bacchetta ti dava le "spalmate". Noi alunni le chiamavamo le "carezze del maestro".

Nessuno mai ho visto ribellarsi. Anch'io ho preso quelle "spalmate"! Facevo di tutto per non prenderle, perché mi vergognavo e perché al ritorno da scuola la mamma mi chiedeva conto del comportamento in classe ed io non riuscivo a nasconderle la verità.

Un'altra passione del maestro era la musica, in particolare la musica classica e la lirica. Veniva a scuola con un vecchio grammofono e tra una lezione e l'altra ci faceva ascoltare le arie più famose del melodramma italiano o le sonate di Bach o le sinfonie di Beethoven. Noi bambini di quella classe elementare, che lasciavamo volare in alto i nostri desideri come se fos-

sero aquiloni o correavamo felici d'estate dietro il grido garrulo delle rondini, o sedevamo d'inverno intorno ad un braciere ad ascoltare incantati le favole raccontate dai nonni, abbiamo conosciuto nomi quali Bellini, Verdi, Puccini, Toscanini o interpreti come Enrico Caruso, Maria Callas o personaggi di opere liriche come Mario Cavaradossi, Tosca, Violetta.

Vi confesso che all'inizio il sentir la musica per me (e anche per gli altri compagni) era un supplizio. In quarta l'ascoltavamo indifferenti, magari sempre distratti. In quinta ci sentivamo invece elettrizzati all'idea di fermarci ad ascoltare. Eravamo noi a chiederlo, forse per perdere tempo. O forse perché eravamo soggiogati dall'ascolto della musica che muoveva tutti i nostri cinque sensi e ci faceva volare con la fantasia.

Un brano musicale che a me faceva venire i brividi era la "Cavalcata delle Valchirie" di Richard Wagner, il maestro ce la faceva sentire di solito al mattino presto, quando si accorgeva che c'era un clima di sonnolenza, per darci la sveglia. Taratà... taratà... In realtà questo brano musicale lo ascoltavamo di rado, perché una volta ci spiegò che questo pezzo era stato l'inno ufficiale del Terzo Reich. Come: l'inno del Nazismo? Br... che freddo! Ci venivano i brividi al solo pronunciare il nome di quel periodo, storicamente concluso da poco tempo, e del quale noi bambini sentivamo parlare con orrore.

Come è possibile che i gerarchi nazisti, e su tutti lui, il più fanatico criminale che la storia abbia avuto, amassero la musica e gli animali e odiassero ferocemente gli Ebrei da mettere in atto un regime del male assoluto? Perché questo? Rimarrà un mistero....

La musica in classe non si esauriva in un semplice ascolto. Il maestro, sapendo che il senso dello stupore è la molla primordiale che stimola tutti i nostri sensi ed è alla base della conoscenza e del sapere, invogliava noi bambini, mentre ascoltavamo, a fare un disegno. Oppure a scrivere un pensiero in libertà o un frammento di poesia. Di rado ci lasciava muoverci ritmicamente con tutto il corpo per seguire il ritmo della musica. Poi raccoglieva tutti questi nostri minuscoli granelli di poesia, di pensieri, di disegni e li conservava, oppure ne tappezzava l'aula, per poterli leggere e

rileggere, per guardarli e concederci ogni tanto un ironico sorriso e, allo stesso tempo, non mortificarci troppo, se ci accorgevamo di avere ancora molte cose da imparare.

Ci esortava anche a sognare ad occhi aperti e a cercare di fissare delle mete e dei traguardi da raggiungere. Ci diceva: “nulla è impossibile ai tuoi occhi. Se tu lo vuoi, anche i tuoi sogni si realizzeranno”. Di solito speravamo di avere il due novembre nella calza, non solo i fichi secchi, le melagrane, le mele cotogne o il carbone, ma anche un giocattolo, una bambola, un cavallino a dondolo di legno. Ogni tanto speravamo di meritare dieci lire per comprarci un pezzo di castagnaccio da zi’ Nanuccio, il castagnaro, che sostava davanti alla scuola con il suo grande tegame fumante.

Lì nell’angolo, a pochi metri dall’entrata principale della scuola, noi bambini andavamo a sgranare gli occhi davanti alla vetrina del bar Fiamma per ammirare con l’acquolina in bocca i dolci pieni di crema. Se il desiderio si allargava, speravamo di avere a Natale o a Pasqua un vestito nuovo da indossare la domenica; serviva per fare dopo la messa, lo “struscio”, cioè una passeggiata insieme ai genitori sul corso che andava dalla chiesa madre del Santissimo Salvatore al Municipio.

Anche i nostri sogni coincidevano con il mestiere del papà: contadino o pescatore o lavoratore del sale. Lui, invece, ci spingeva ad andare oltre, a porci traguardi più ambiziosi. “Ricordatevi: conta sempre quello che verrà”, ci diceva.

Una volta (eravamo in quinta elementare) un compagno si alzò in piedi, mentre si sognava ad occhi aperti: “Maestro – disse – io vorrei fare il presidente della Repubblica” e tutti scoppiammo a ridere. Ma in classe c’era sempre questo clima di attesa.

Mentre sto scrivendo sento la voce di Grazia, mia moglie, che mi invita a uscire sul balcone, perché nella fioriera, tra l’erba secca bruciata dalla brina invernale, è comparsa una gemma su un timido esile stelo di fior di giacinto: “vedrai – mi dice – diventerà un fiore dai colori caldi e cangianti. Verrò ogni giorno a guardare perché spunteranno anche altre gemme nella neve”. E così la mia attesa di quello che verrà continua.

## INDICE

Lettera agli studenti	7
Introduzione	9
Il ragazzo al verderame	16
Papà voglio andare a scuola	27
Bulli di ieri	50
Prima esperienza scolastica	64
Gioanì	72
Sara	75
La scuola che vorrei	81
“Bruciare”	86
Imparare un metodo di studio	99
Leggete, leggete moltissimo	110
Vivere una vita semplice	120
Vivere in armonia con la natura	130
Colori della bellezza	139
Bulli di oggi	146
Francesco	158
Un incontro occasionale	171
Colori della pace	178
La vita umana è un'avventura irripetibile	192
Bene e male	202
Infaticabili cercatori di verità	213
Creatori di pace ( <i>Irenogeni</i> )	221
Lettere	230
<i>Amo ergo sum</i>	234
Male oscuro	245
Cari studenti	250